

## IL CANTICO DI FRATE SOLE

Altissimu, onnipotente, bon Signore,  
tue so' le laude la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se confano  
et nullu homo ène dignu te mentovare..

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature  
spetialmente messor lu frate sole  
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.

Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:  
de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:  
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento  
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,  
per lo quale a le tue creature dàì sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor' acqua,  
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,  
per lo quale ennallumini la nocte:  
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,  
la quale ne sustenta et governa  
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore  
et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli che 'l sosterrano in pace,  
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente pò scappare:  
guai a quelli che morrano ne le peccata mortali;  
beati quelli che se trovarà ne le tue sanctissime voluntati,  
ca la morte secunda no 'l farà male.

Laudate et benedicete lu mi' Signore et rengratiate  
et serviateli cum grande humilitate.



*Francesco d'Assisi (1182 – 1226)*



Da “*La vita nuova*” cap. XXVI  
Nuove lodi di Beatrice

(...) *Allora dissi questo sonetto, lo  
quale comincia:*

***Tanto gentile***

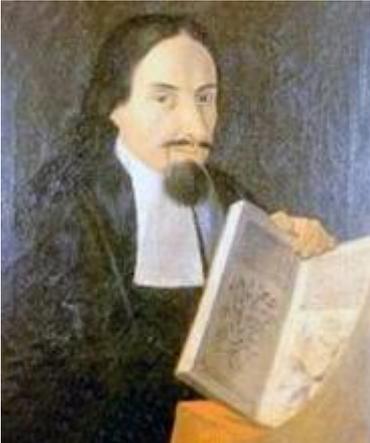
Tanto gentile e tanto onesta pare  
la donna mia, quand’ella altrui saluta  
ch’ogne lingua devèn tremando muta  
e li occhi no l’ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d’umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core  
che ‘ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova  
uno spirito soave pien d’amore,  
che va dicendo a l’anima: - Sospira.

***Messer Dante Alighieri*** (Firenze, 1265 – Ravenna, 1321)



S'i' fossi foco, ardere' il mondo;  
s'i' fosse vento, lo tempesterei,  
s'i' fossi acqua, i' l'annegherei;  
s'i' fossi Dio, manderei' en profondo.

S'i' fossi papa, allor sare' giocondo,  
ché tutt'i cristiani imbrigarei;  
s'i' foss' 'mperator, sai che farei?  
a tutti mozzarei lo capo 'n tondo.

S'i' fossi morte, andarei da mio padre;  
s'i' fossi vita, fuggirei da lui;  
similmente farìa di mia madre.

S'i' fossi Cecco, com'i' sono e fui,  
torrei le donne giovani e leggiadre:  
e vecchie e laide lasserei altrui.

***Cecco Angiolieri*** (Siena, 1260 –1313 circa)



## A Zacinto

Né più mai toccherò le sacre sponde  
ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
Zacinto mia, che te specchi nell'onde  
del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde  
col suo primo sorriso, onde non tacque  
le tue limpide nubi e le tue fronde  
l'inclito verso di colui che l'acque

cantò fatali, ed il diverso esiglio  
per cui bello di fama e di sventura  
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
o materna mia terra; a noi prescrisse  
il fato illacrimata sepoltura.

**Ugo Foscolo** ( Zante o Zacinto 1778 – Londra 1827)



## **Alla sera**

Forse perché della fatal quïete  
tu sei l'ïmago a me sì cara vieni  
o sera! E quando ti corteggian liete  
le nubi estive e i zeffiri sereni,

e quando dal nevoso aere inquiete  
tenebre e lunghe all'universo meni  
sempre scendi invocata, e le secrete  
vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme  
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge  
questo reo tempo, e van con lui le torme

delle cure onde meco egli si strugge;  
e mentre io guardo la tua pace, dorme  
quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

**Ugo Foscolo** ( Zante o Zacinto 1778 – Londra 1827)



## Il sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna  
in sul calar del sole,  
col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
un mazzolin di rose e viole,  
onde, siccome suole, ornare ella si appresta  
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.  
Siede con le vicine  
su la scala a filar la vecchierella,  
incontro là dove si perde il giorno;  
e novellando vien del suo buon tempo,  
quando ai dí della festa ella si ornava,  
ed ancor sana e snella  
solea danzar la sera intra di quei  
ch'ebbe compagni nell'età piú bella.  
Già tutta l'aria imbruna,  
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
giú da' colli e da' tetti,  
al biancheggiar della recente luna.  
Or la squilla dà segno  
della festa che viene;  
ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando  
su la piazzuola in frotta,  
e qua e là saltando,  
fanno un lieto romore;  
e intanto riede alla sua parca mensa,  
fischando, il zappatore,  
e seco pensa al dí del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,  
e tutto l'altro tace,  
odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiuol, che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna,  
e s'affretta, e s'adopra  
di fornir l'opra anzi al chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,  
pien di speme e di gioia:  
diman tristezza e noia  
recheran l'ore, ed al travaglio usato  
ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,  
cotesta età fiorita  
è come un giorno d'allegrezza pieno,  
giorno chiaro, sereno,  
che precorre alla festa di tua vita.  
Godi, fanciullo mio; stato soave,  
stagion lieta è cotesta.  
Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

***Giacomo Leopardi*** (Recanati 1798 – Napoli 1837)



## **A SILVIA**

Silvia, rimembri ancora  
quel tempo della tua vita mortale,  
quando beltà splendea  
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
e tu, lieta e pensosa, il limitare  
di gioventù salivi?

Sonavan le quiete  
stanze, e le vie dintorno,  
al tuo perpetuo canto,  
allor che all'opre femminili intenta  
sedevi, assai contenta  
di quel vago avvenir che in mente avevi.  
Era il maggio odoroso: e tu solevi  
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri  
talor lasciando e le sudate carte,  
ove il tempo mio primo  
e di me si spendea la miglior parte,  
d'in su i veroni del paterno ostello  
porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
ed alla man veloce  
che percorrea la faticosa tela.  
Mirava il ciel sereno,  
le vie dorate e gli orti,  
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.  
Lingua mortal non dice  
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,  
che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparìa  
la vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi di cotanta speme,  
un affetto mi preme  
acerbo e sconsolato,  
e tornami a doler di mia sventura.  
O natura, o natura,  
perché non rendi poi  
quel che prometti allor? perché di tanto  
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,  
da chiuso morbo combattuta e vinta,  
perivi, o tenerella. E non vedevi  
Il fior degli anni tuoi;  
non ti molceva il core  
la dolce lode or delle negre chiome,  
or degli sguardi innamorati e schivi;  
né teco le compagne ai dì festivi  
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco  
la speranza mia dolce: agli anni miei  
anche negaro i fati  
la giovinezza. Ahi come,  
come passata sei,  
cara compagna dell'età mia nova,  
mia lacrimata speme!  
Questo è quel mondo? questi  
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi  
onde cotanto ragionammo insieme?  
Questa la sorte dell'umane genti?  
All'apparir del vero  
tu, misera, cadesti: e con la mano  
la fredda morte ed una tomba ignuda  
mostravi di lontano.

***Giacomo Leopardi*** (Recanati 1798 – Napoli 1837)



## **L'Infinito**

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma, sedendo e mirando, interminati  
spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzi, e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo; ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità, s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

***Giacomo Leopardi*** (Recanati 1798 – Napoli 1837)



## **SAN MARTINO**

La nebbia a gl'irti colli  
piovigginando sale,  
e sotto il maestrale  
urla e biancheggia il mar;  
ma per le vie del borgo  
dal ribollir de' tini  
va l'aspro odor dei vini  
l'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi  
lo spiedo scoppiettando:  
sta il cacciator fischiando  
su l'uscio a rimirar

tra le rossastre nubi  
stormi d'uccelli neri,  
com'esuli pensieri,  
nel vespero migrar.

08.12.1883

***Giosuè Carducci***

*(Valdicastello, frazione di Pietrasanta, Versilia 1835 – Bologna 1907)*



## **TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA**

*Dolce paese, onde portai conforme  
l'abito fiero e lo sdegnoso canto  
e il petto ov'odio e amor mai non s'addorme.  
pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.*

*Ben riconosco in te le usate forme  
con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,  
e in quelle seguo de' miei sogni l'orme  
erranti dietro il giovenile incanto.*

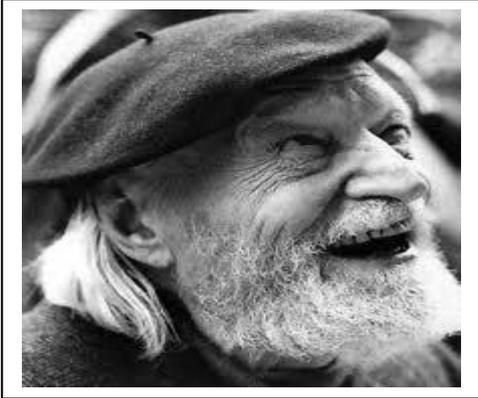
*Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;  
e sempre corsi, e mai non giunsi il fine;  
e dimani cadrò. Ma di lontano*

*pace dicono al cuor le tue colline  
con le nebbie sfumanti e il verde piano  
ridente ne le piogge mattutine.*

21.04.1885

**Giosuè Carducci**

*(Valdicastello, frazione di Pietrasanta, Versilia 1835 – Bologna 1907)*



## NATALE

di *Giuseppe Ungaretti*

(Alessandria d’Egitto, 1888 – Milano, 1970)

Non ho voglia  
di tuffarmi  
in un gomito  
di strade

Ho tanta  
stanchezza  
sulle spalle

Lasciatemi così  
come una  
cosa  
posata  
in un  
angolo  
e dimenticata

Qui  
non si sente  
altro  
che il caldo buono

Sto  
con le quattro  
capriole  
di fumo  
del focolare

***Napoli il 26 dicembre 1916***



## ***SILENZIO***

***di*** Giuseppe Ungaretti

Mariano, il 27 giugno 1916

Conosco una città <sup>1</sup>  
che ogni giorno s'empie di sole  
e tutto è rapito in quel momento

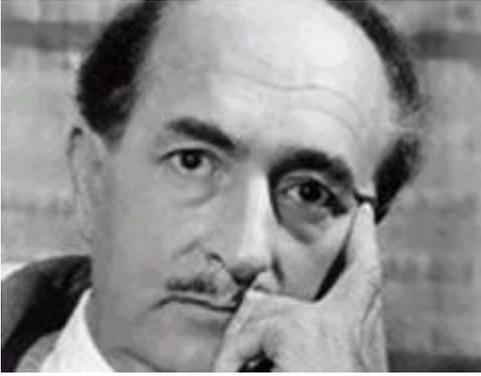
Me ne sono andato una sera

Nel cuore durava il limio  
delle cicale

Dal bastimento  
verniciato di bianco  
ho visto  
la mia città sparire  
lasciando  
un poco  
un abbraccio di lumi nell'aria torbida  
sospesi.

---

<sup>1</sup> La città è Alessandria d'Egitto, dove Giuseppe Ungaretti è nato il 10 febbraio 1888

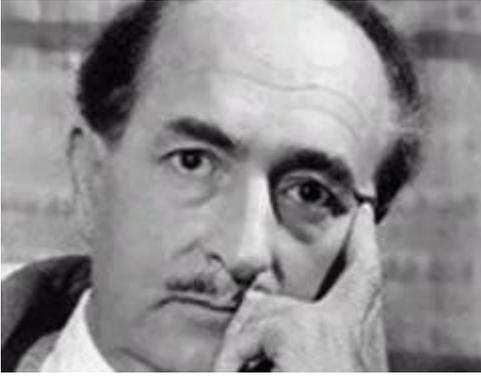


### *Uomo del mio tempo*

Sei ancora quello della pietra e della fionda,  
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,  
con le ali maligne, le meridiane di morte,  
- t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,  
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,  
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,  
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,  
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero  
gli animali che ti videro per la prima volta.  
E questo sangue odora come nel giorno  
quando il fratello disse all'altro fratello:  
"Andiamo ai campi". E quell'eco fredda, tenace,  
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.  
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue  
salite dalla terra, dimenticate i padri:  
le loro tombe affondano nella cenere,  
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

***Salvatore Quasimodo*** (Modica, 1901 – Napoli, 1968)

Dalla raccolta "*Giorno dopo giorno*", 1947



## *Solitudini*

Una sera nebbia, vento,  
mi pensai solo: io e il buio.

Né donne, e quella  
che sola poteva donarmi  
senza prendere che altro silenzio,  
era già senza viso  
come ogni cosa che è morta  
e non si può ricomporre.

Lontana la casa, ogni casa  
che ha lumi di veglia  
e spole che picchiano all'alba  
quadrelli di rozzi tinelli.

Da allora  
ascolto canzoni di ultima volta.  
Qualcuno è tornato, è partito distratto  
lasciandomi occhi di bimbi stranieri,  
alberi morti su prode di strade  
che non m'è dato d'amare.

Ognuno sta solo sul cuor della terra  
trafitto da un raggio di sole:  
ed è subito sera.

***Salvatore Quasimodo*** (Modica, 1901 – Napoli, 1968)

Dalla raccolta *"Acque e terra"*, 1930. Fa parte delle poesie non pubblicate.

## ***Interpretazione di Ciccio Schembari***

E' la poesia più famosa di Salvatore Quasimodo che riporto per intero, così come la scrisse in un primo momento. Poi ritenne la prima parte superflua e lasciò solo gli ultimi tre versi e la intitolò "*Ed è subito sera*". Tuttavia la prima parte mi aiuta a introdurre questo ultimo capitolo (*La responsabilità*).

Io e il buio. Buio, assolutamente definito nell'assenza totale di segni, cenni, indicazioni che possano confermarmi che le scelte che farò, che le direzioni verso cui andrò siano quelle giuste.

Né donne. L'unica donna, la madre, che sola può dare gratuitamente senza volere niente in cambio, è morta. E' finita e non si ricompone più l'epoca dell'infanzia in cui tutto mi è dovuto e tutto mi è concesso senza nulla dare in cambio. La madre fa tutto e può dare anche la vita per il cucciolo. Finché è cucciolo. Ora devo scegliere, anche altre donne, e per ogni scelta devo pagare un prezzo.

La casa, le tradizioni, le regole, le norme, le abitudini, i gesti, i segni, la lingua dentro cui mi sono ritrovato, riconosciuto, assicurato sono lontani, inadeguati, stonati, sfasati rispetto al nuovo. Mi hanno aiutato nella costruzione dell'identità, poco possono dirmi e darmi per il domani. In *Uomo del mio tempo* è più esplicito, più drastico:

*Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue*

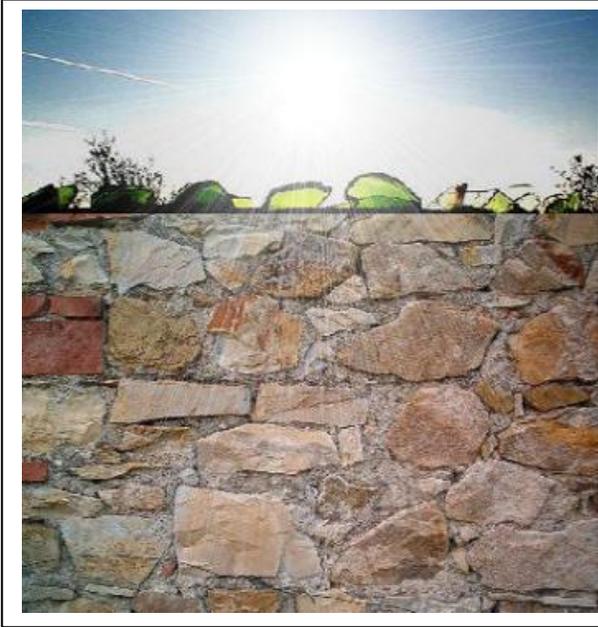
*salite dalla terra, dimenticate i padri:*

*le loro tombe affondano nella cenere,*

*gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

Gli altri cuccioli con cui mi sono preparato alla vita, con cui giocando mi sono addestrato alla lotta, mi dicono addio. Qualcuno torna e riparte, distratto, non può occuparsi di me, ha da fare le sue scelte, ha da imboccare le sue strade per me straniere: sono sue, non mie. Come un bimbo le guardo, non posso copiarle, imitarle, scimmiottarle, adottarle...amarle.

Ognuno è solo nella scelta. Gli esiti valgono per lui, soltanto per lui. Se altri vengono coinvolti, è perché hanno scelto di farsi coinvolgere. Solo sul cuore della terra: sulla parte più nobile, più generosa, più magnanime ma anche più volgare, più gretta, più spregevole, più ignobile della terra. Un raggio di sole mentre ci scalda ci trafigge "*ed è subito sera*". Come dire: non pensare di fare di più di quello che puoi fare.



## **Merigiare pallido e assorto**

di ***Eugenio Montale***

(Genova, 1896 – Milano, 1981)

(1916 – Fa parte della raccolta “*Ossi di seppia*”)

Merigiare pallido e assorto  
presso un rovente muro d’orto,  
ascoltare tra i pruni e gli sterpi  
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia  
spiar le file di rosse formiche  
ch’ora si rompono ed ora s’intrecciano  
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare  
lontano di scaglie di mare  
mentre si levano tremuli scricchi  
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia  
sentire con triste meraviglia  
com’è tutta la vita e il suo travaglio  
in questo seguitare una muraglia  
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.



## ***La casa dei doganieri***

di ***Eugenio Montale***

(Genova, 1896 – Milano, 1981)

Tu non ricordi la casa dei doganieri  
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:  
desolata t'attende dalla sera  
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri  
e vi sostò irrequieto.

Libeccio sferza da anni le vecchie mura  
e il suono del tuo riso non è più lieto:  
la bussola va impazzita all'avventura  
e il calcolo dei dadi più non torna.  
Tu non ricordi; altro tempo frastorna  
la tua memoria; un filo s'addipana.

Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana  
la casa e in cima al tetto la banderuola  
affumicata gira senza pietà.  
Ne tengo un capo; ma tu resti sola  
né qui respiri nell'oscurità.

Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende  
rara la luce della petroliera!  
Il varco è qui? (Ripullula il frangente  
ancora sulla balza che scoscende...).  
Tu non ricordi la casa di questa  
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.